

Nuova Rivista Storica

Anno XCVIII, Gennaio-Dicembre 2014, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

Parole e violenza politica. Gli anni Settanta del Novecento italiano, a cura di G. Battelli e A.M. Vinci, Roma, Carocci editore, 2013, pp. 250, € 26,00

L'approccio al tema, la cui analisi - avverte l'Autore - non può tuttavia forse ancora essere affrontata col dovuto distacco, è basato su un problema politico e giuridico: quello dell'uso legittimo della violenza. Esso è richiamato dallo Stato nelle diverse epoche, prima nei confronti dei sudditi, poi dei cittadini. Lo Stato si presenta come unico detentore del diritto di esercitare violenza; ma cosa accade quando esso non viene più considerato legittimo, perché si ritiene abbia tradito le sue funzioni chiave, quando qualcuno si presenta come antagonista di questo Stato? Da qui nasce il concetto di lotta armata degli anni Settanta. Il tutto all'interno di una democrazia, nella quale "nessuno è innocente", come affermava Paolo Calamandrei nel 1946: a differenza che nei regimi totalitari, in un regime democratico nessuno può dire di non aver potuto partecipare alle decisioni prese, di non aver contribuito agli sviluppi che vive la società.

Il primo dei saggi da cui è composto il volume parte da una considerazione, quella secondo la quale gli anni Settanta sono considerati "anni di crisi". Luca Baldissara la considera infatti un'epoca di rottura, di grandi cambiamenti a livello economico e sociale. Sono i processi di trasformazione innescati dal miracolo economico e i tentativi di governarli che si fanno determinanti per la comprensione degli anni Settanta, ed in seguito a tutto ciò sarà necessario rifondare l'edificio intero. Uno dei tratti salienti del decennio, il conflitto sociale, scaturito dalle diverse esperienze vissute dagli italiani nel primo secolo di vita unitaria, diventa la forma in cui si esprime la messa in discussione del "padrone". La violenza politica che si manifesta nasce in questo contesto proprio da questa arcaica lotta per il potere. Agli sviluppi che lo hanno permesso rimanda Marco Almagisti nel secondo saggio: dopo aver descritto lo stato del Paese nel secondo dopoguerra, con il monopolio raggiunto dalla Dc, si passa al tema della "notte della Repubblica", con l'assassinio di Moro. Di fronte a questa violenza la spaccatura tra società civile e partiti si configura ancor maggiore ed i primi iniziano ad assumere un atteggiamento di chiusura nel proprio mondo. Tutto ciò ha ovviamente conseguenze anche nel presente.

Eros Francescangeli apre la seconda parte del volume, intitolata "Le parole della lotta armata". Egli si muove su un doppio binario: "quello del lessico utilizzato e utilizzabile dagli studiosi e dalle studiose per definire i fenomeni considerati e quello della riflessione sui legami tra la sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta [...] la violenza politica in generale, quella armata in particolare". Tale approccio gli consente un'analisi del periodo considerato a partire dai termini utilizzati ieri e oggi nei discorsi e nella stampa dei protagonisti politici. Gabriele Donato continua la riflessione cercando le modalità con le quali si venne a cercare una legittimazione per la violenza messa in campo. Essa venne addebitata dai contestatori degli anni '67-68 solo alla reazione del

potere ed alla Destra estrema; poi venne ideologicamente considerata unico mezzo per sbloccare una situazione che la pura protesta, cui il sistema aveva risposto in tal modo, non aveva cambiato. Ma cosa spinse, a metà degli anni '70, le BR a passare agli omicidi politici? Da questo interrogativo si parte con una riflessione sugli eventi politici dell'epoca, che a conti fatti la fecero infine percepire l'epoca della sconfitta della contestazione iniziale. La militarizzazione della lotta politica è il tema su cui si concentra Guido Panvini, che intende dare una spiegazione all'intensificarsi delle violenze a partire dall'autunno del '69. L'analisi dei titoli e di spezzoni di articoli apparsi su testate di sinistra è il mezzo per farlo.

Luisa Accati amplia l'oggetto della discussione e si concentra sulla "memoria storica e la violenza". Il discorso è di sapore antropologico e si basa sul rapporto violenza – vittime - senso di colpa - perdono, a partire dai simboli della Dc e, implicitamente, della Chiesa e della religione cristiana. Un discorso di tipo diverso, basato sul "cinema del terrorismo", imposta Massimiliano Spanu. Egli parte dalla considerazione che il cinema degli anni Settanta non è in grado di descrivere efficacemente i fenomeni allora in atto. Ipotizza inoltre che vi sia un'estetica della sovversione terroristica. Attraverso il cinema è possibile cogliere i cambiamenti delle parole e nelle azioni di una sovversione che alla fine semplicemente evapora, negli obiettivi e nell'agire.

Laura Pelaschiar cambia totalmente contesto geografico portando il lettore in Irlanda, dove si realizza un nesso tra violenza e parola nel campo letterario. Nel contesto irlandese la parola muta radicalmente il messaggio; a partire, ad esempio, da come si denomina la regione nella quale si manifesta il terrorismo, l'Irlanda del Nord, che la si chiami Ulster o the North, si esprime la propria appartenenza culturale, nazionale ed ideologica. Ci si ricollega più avanti al tema principale del volume con una lettura comparativa degli stessi fenomeni in Irlanda e in Italia. Marica Tolomelli introduce un altro contesto geografico, quello tedesco. Ella parte dalla considerazione della condizione di non eccezionalità della violenza politica nelle democrazie occidentali. Interessante è la riflessione sullo slittamento semantico della parola "terrorismo", dalla Rivoluzione francese al XX secolo, a oggi. Si passa poi a considerare le origini della lotta armata in Germania, a partire dalla seconda guerra mondiale e dall'isolamento che ne deriva per questo Paese. Il terrorismo, qui, viene condizionato dalla volontà di diffusione della lotta armata in un contesto tricontinentalista.

Il volume si conclude con i saggi di Cinzia Venturoli, di Marcella Filippa e di Bojan Mitrovic. Essi tentano una *summa* di ciò che rimane degli anni Settanta nella memoria. La prima Autrice tratta il tema dell'insegnamento scolastico di quegli anni, partendo dal presupposto dell'"estrema ignoranza che serpeggia tra i giovani" riguardo ad essi. La seconda Autrice si concentra invece sulle fonti, in gran parte inedite, e sui metodi adottabili per scrivere una "storia del terrorismo". Mitrovic conclude il volume indagando come sia stato il rifiuto della violenza, non condiviso peraltro da tutti i militanti, a causare la fine dei movimenti di lotta armata.

(Alessandro Barucchelli)